

Una raccolta di scritti «dal fronte» della disfatta italiana

La Caporetto dei soldati, costretti a diventare martiri

■■■ **GIANLUCA VENEZIANI**

■■■ Un approccio non ideologico e non manicheo alla disfatta di Caporetto, di cui in questi giorni ricorre l'anniversario dei 100 anni, lo può avere solo chi sul campo, in trincea, ci è stato davvero, da protagonista e testimone. Soldati come **Filippo Petroselli**, giovane ufficiale medico trasferito sui luoghi di battaglia nel 1917, di cui ora **Gianni Scipione Rossi** ha raccolto e curato gli scritti dal fronte nel bel **Ospedale da campo (Rubbettino, pp. 214, euro 16)**.

Nelle memorie di Petroselli affiora subito la consapevolezza del conflitto come inutile strage: «La guerra non purifica», scrive. «La guerra è una melma che tutto copre e imputridisce». Allo stesso tempo tuttavia arde

in lui la fiamma dell'amor patrio, che lo porta a non considerare il soldato italiano umiliato a Caporetto come un traditore, ma come un martire e un eroe perduto: «Non dite che il soldato italiano ha tradito», ammonisce. «No! Ricordate che egli tutto ha dato e non ha fatto che soffrire e morire». Le colpe semmai vanno scaricate su «i pescecani, gli imboscati, gli esonerati», profittatori e comandanti che «seguitano ad ingrassare col sangue che corre fin giù dalle trincee».

Ad ogni modo già in quel momento tragico, emerge la certezza che Caporetto non segna la parola fine, ma è solo l'alba della riscossa. «Dopo Caporetto non s'immaginano come, da una bara, nascerà una culla, dall'ombra la luce». Mai parole furono più profetiche...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.